

Risposta a Prodi Il caso-Alfa non deve essere la regola

L'articolo di Romano Prodi, presidente dell'Iri, pubblicato sull'Unità, testimonia coerenza personale e serietà. Non sono stati però sufficientemente chiariti alcuni punti. La questione decisiva riguarda la linea di politica industriale del maggior gruppo pubblico, il cui fatturato è ben più elevato di quello dei gruppi privati.

Gli sforzi dell'Iri sembrano concentrati sui servizi, sulle infrastrutture, sulle gestioni finanziarie e bancarie. Si tenta così di rivitalizzare l'accesso di capitali privati alle aziende del gruppo, le quali hanno sempre avuto un assetto formalmente privatistico. Non sembrano emergere però, nei quattro riguardi delle attività industriali, coerenti scelte settoriali e tecnologiche. C'è una politica frammentata, fortemente rivolta a cessioni a privati. Tutto ciò non sembra collegato, tanto a scelte dell'Iri, quanto all'interesse che è possibile trovare fra i

privati stessi ad acquisire in proprietà e gestione aziende pubbliche. Questo orientamento ha già determinato, nei gruppi dirigenti delle aziende industriali dell'Iri, una situazione di disagio crescente. I gruppi privati si sono mossi in una direzione che non è affatto quella del disimpegno dall'industria. Negli anni 80 questi gruppi si sono impegnati nella riorganizzazione e nel consolidamento della loro base industriale e anche agricola (vedi il caso Gardini), operando una ristrutturazione che ha nuovamente allentato una assai rilevante fonte di profitti. Tali gruppi privati, nello stesso tempo, si sono mossi per occupare servizi, soprattutto nel settore finanziario, e allargare, con l'acquisto di altre imprese, la loro stessa base produttiva, attingendo per tali operazioni nuovi capitali sul mercato finanziario. È possibile capire come questa

operazione sia stata e sia più difficile per l'Iri, fortemente impegnato in settori, come quello siderurgico, segnati da una crisi internazionale non superata anche negli ultimi anni. Non si avverte però nell'Iri uno sforzo coerente per un rilancio industriale. Prodi cita, a testimonianza dell'impegno industriale dell'Iri, l'Aeritalia, come gioiello tecnologico. Si potrebbero fare altri esempi. Non sembra però corrispondere a queste potenzialità un coerente impegno industriale, essenziale anche come sostegno agli stessi programmi per i servizi, le infrastrutture, il Mezzogiorno. Non è un caso che l'Iri venda a privati, o cerchi di farlo, imprese anche finanziariamente attive, collocate in settori decisivi, collegate ai servizi più moderni e al futuro del Mezzogiorno. L'intento di cedere ai privati la Sme è emblematico. È un'azienda attiva, prevalentemente impegnata nel Mezzogiorno, nucleo possibile di una attiva relazione fra agricoltura, trasformazione dei prodotti agricoli, commercializzazione. Gardini insegna quali possibilità vi sono in tale campo per chi dispone di una adeguata forza economica. Un altro caso emblematico è la cessione di fatto dell'Italtel alla Fiat. L'impresa Fiat chiamata in causa per questa operazione è la Telettra. Essa opera nel campo delle produzioni per telecomunicazioni, rappresenta economicamente meno di un terzo dell'Italtel. L'Italtel, dal canto suo, è impegnata da anni in un radicale processo di trasformazioni tecnologiche e non è attualmente passiva sul piano finanziario. Sembra dunque assurdo

che l'Iri, gestore del servizio telefonico pubblico, rinunci alla proprietà e alla gestione di una sua impresa, di gran lunga la principale produttrice nazionale di mezzi per la telecomunicazione. E che senso ha, per fare un altro esempio, l'uscita dell'Iri dalla produzione di cemento, cioè da un settore che produce la materia prima decisiva per tutte le attività costruttive? Voglio dire, insomma, che il caso Alfa Romeo, ha una sua caratteristica e non può costituire una regola. Il tentativo di rendere attiva una grande azienda automobilistica pubblica non è riuscito e non giova riaprire un processo sulle responsabilità. Ma l'Iri non è una somma di fallimenti. Nel caso Alfa Romeo, poi, siamo in presenza di un gruppo industriale di ben maggiori dimensioni come la Fiat che assume la proprietà e la gestione di un'azienda di minori dimensioni e in crisi profonda. Sono decisivi ora i programmi per il rilancio dell'Alfa, con le indispensabili garanzie di occupazione e di sviluppo. Questo caso Alfa non può però essere generalizzato. Vi sono imprese che l'Iri non può eludere e deve assolvere in proprio. La scommessa nella siderurgia non può essere persa. La smobilitazione di parte decisiva dell'industria chimica di base, particolarmente nel Mezzogiorno, ha prodotto un buco paturo nella bilancia commerciale e, ovviamente, nel bilancio dell'occupazione. E peggio accadrebbe se l'Iri non si impegnasse a fondo nella siderurgia. Lo stesso Iri non può continuare nell'attuale incertezza in un campo come quello dell'automazione industriale.

Sergio Garavini

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

Le lotte che il Pci da anni conduce sul terreno fiscale

Caro direttore, ho letto il tuo «fondo» sull'Unità di domenica 23 novembre circa la «marcia dei contribuenti» indetta da cittadini che si richiamano alle libere professioni ed al lavoro autonomo. Nel tuo scritto dicevi — ed è la verità — che il problema del fisco è da anni all'attenzione del nostro Paese. Poi proseguivi affermando testualmente: «soltanto l'inerzia del governo, le resistenze corporative più bieche hanno impedito che ad esso si potesse mano con una radicale riforma».

Queste che pubblichiamo sono soltanto due esempi delle numerosissime lettere che ci sono pervenute in relazione alla «marcia di Torino» sul fisco. Ce ne sono molte di segno diverso, naturalmente: cioè di piena e totale ostilità nei confronti di iniziative come quella, appunto, di Torino. E in alcune di esse ci si critica per l'atteggiamento che abbiamo avuto, in quei giorni, come giornale: un atteggiamento che, a loro avviso, è stato «compiacente», «ha strizzato l'occhio» ai manifestanti antifisco. È bene quindi tornare all'argomento. Bisogna ricordare che noi apriamo la campagna sull'Unità (sì, sulla questione abbiamo cercato di condurre una vera e propria campagna) in vivace polemica con il Corriere della Sera il quale, otto giorni prima della manifestazione, aveva pubblicato, in prima pagina e con grande evidenza, articoli che quasi incitavano alla «rivolta fiscale» e che facevano appello al post-judismo e al corporativismo. Il nostro intervento — e le argomentazioni che abbiamo usato — sono serviti a far aggiustare il tiro allo stesso Corriere della Sera e ad altri giornali, e hanno anche influito, in qualche misura, a che la manifestazione di Torino non avesse tutti i caratteri antidemocratici che pure poteva avere.

La posizione che l'Unità ha sviluppato, per giorni e giorni, può così riassumersi: a) iniziative e manifestazioni come quella di Torino sono pericolose perché tendono a mettere insieme interessi contrastanti: chi paga le tasse e l'evasore; chi vuole più giustizia fiscale e chi le tasse non le vuole pagare per niente; b) la rivendicazione generica di un minore carico fiscale complessivo non è giusta, dato che il Paese ha bisogno di investimenti massicci per affrontare i problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno ecc. (pur esistendo, ovviamente, una questione grave dell'uso clientelare, dispersivo, corrotto della spesa pubblica); c) il problema vero è quello di una effettiva giustizia fiscale. Oggi le tasse le pagano sicuramente solo i lavoratori dipendenti. Bisogna diminuire il peso che grava su questi lavoratori. Bisogna colpire gli evasori. Ma non si può pensare che, colpendo un po' di più i lavoratori autonomi e un po' meno i lavoratori dipendenti, si raggiunga la giustizia fiscale. Bisogna andare ad uno spostamento dell'asse del carico fiscale dai redditi di lavoro ai patrimoni, alla rendita, ai redditi da capitale; d) se è indiscutibile che, nelle varie categorie dei lavoratori autonomi, ci sono molti evasori, non è vero che tutti gli artigiani, i commercianti, i professionisti siano evasori. Bisogna saper distinguere, anche all'interno di queste categorie. Fu, a mio parere, un errore la decisione di qualche tempo fa dei sindacati dei lavoratori di organizzare (in relazione alla legge Ventinini) uno sciopero generale che andò come uno schierarsi degli operai e dei lavoratori dipendenti contro l'insieme dei lavoratori autonomi.

Per quel che riguarda la nostra iniziativa nel campo della politica fiscale, certo in ogni caso è possibile dire che siamo in ritardo, che dobbiamo fare di più ecc. E non c'è dubbio che dobbiamo intensificare la nostra azione di lotta. Mi si consenta però di far notare che nel campo fiscale, il Pci conduce da anni, nel Parlamento e nel Paese, una intensa battaglia, ed è stato in grado di elaborare proposte comprensive, serie, giuste e concrete. Non ci aspettiamo certo da altri il successo della nostra azione: ma non dobbiamo nemmeno buttarci sempre la zappa sui piedi.

Caro direttore, da quarant'anni a questa parte, i dirigenti della sezione del Pci ove sono iscritti, mi hanno sempre affidato il compito di visitare i commercianti della nostra città per chiedere loro un dono da mettere in palio nella «sottoscrizione a premi» in occasione della tradizionale festa dell'Unità. Anche quest'anno mi è stato affidato tale compito, ma mai come quest'anno ho sentito tanto lamentarsi i commercianti. Lamentano, secondo me giuste, contro il governo, contro il fisco, contro Ventinini, contro l'imposizione dei registratori di cassa; il commerciante onesto è costretto a diventare disonesto per la politica sbagliata del governo; piccoli commercianti costretti a chiudere il loro esercizio per andare ad ingrossare le file dei disoccupati; le pensioni di fame; il fatto che nessun partito e nessun sindacato difende i piccoli commercianti ecc. Queste lamentele le feci presenti. Purtroppo con la marcia di domenica 23 u.s. ci siamo fatti scavalcare. La marcia di Torino fa molto discutere l'opinione pubblica, in special modo i piccoli commercianti i quali dicono: che aspettiamo a fare qualcosa anche qui da noi? Il nostro partito deve stare in testa a tutte le lotte dei lavoratori, perché tutti i lavoratori debbono riconoscersi in esso.

ROLANDO POLLI (Foligno - Perugia)

INTERVISTA / L'evoluzione dei rapporti uomo-donna e genitori-figli

Dal 28 ottobre scorso è iniziata la discussione alla Consulta circa i diritti del papà che lavora: ha diritto o meno anche l'uomo al «congedo di maternità» o alle altre agevolazioni che la legge riconosce alle mamme? Proprio in questi ultimi anni si sta diffondendo in Italia, come all'estero, un fenomeno nuovo: aumentano sempre più i padri che allevano da soli i propri figli (in base ai dati Istat, nell'81 se ne contavano già 33mila).



Si chiamerà «mammo» il papà del Duemila?

A colloquio col prof. Andolfi docente di psicologia a Roma. Si modifica la figura paterna Per i figli meno certezze ma anche più autonomia

una decina di anni fa, bisognerebbe però guardare a quelle famiglie che hanno oggi figli piccoli, e non tutte probabilmente. Il «mammo» potrebbe essere, chissà, il papà del 2000. E allora «chi è il padre di oggi, se dovesse farne un ritratto come lo descriverebbe? «Sarebbe il ritratto di uno che sta costantemente nel tentativo di non perdere l'ultimo treno con i figli. Tutto sommato anche il miglior padre non possiede i nessi linguistici per connettersi con i figli, non ha il linguaggio per interrogare e per capire, ma si sente che vorrebbe, non sa come farlo e neanche come si fa a farlo. Ma, a questo è importante, nutre ancora delle speranze, anche perché c'è, secondo me, un atteggiamento, da parte dei figli, di interesse e di apertura. Lui sta un po' in bilico, non è ancora né carne né pece, è disposto a concedere di più se il figlio lo incita, ma non riesce molto a farlo autonomamente. Nel confronto di un figlio bambino invece la situazione mi sembra differente, c'è una sorta di recupero di tenerezza e di ruoli apparentemente più femminili, una grande disponibilità al contatto, al gioco, ad avere rapporti tattili, fisici, che conferma quel che dicevamo prima. — Come gioca la madre in tutto questo? «Spesso la mediazione della madre, che evita scontri o incontri diretti, si rivela molto negativa perché confonde e significa anche discussione e scontro, talvolta. Una critica che lo muove spesso alle madri, durante le terapie, è che spesso non vogliono, o non sono capaci di aiutare nei fatti questo cambiamento. Rettenza che invece non c'è nei figli. — Ecco, come si pongono i figli nei confronti di questi padri? «Fondamentalmente hanno un gran desiderio di rompere la facciata. Mi sembra che oggi ci sia un desiderio verticale di rottura tra i giovani, forse perché i rapporti orizzontali tra coetanei sono molto più facili e scelti, anche di rispetto alle generazioni precedenti, ed evidentemente il rapporto più difficile e controverso resta sempre quello con il genitore; ma è anche per questo il più desiderato. I figli di oggi vogliono l'apertura, e se questa tendenza continua qualcosa cambierà sicuramente. — Parte dunque dai figli la spinta al dialogo? «Sì, anche se lo credo che dovrebbe partire dai padri con sempre maggiore coraggio e fiducia».

Al prof. Maurizio Andolfi, docente associato presso la facoltà di Psicologia dell'Università di Roma e direttore da molti anni dell'Istituto di terapia familiare di Roma, abbiamo chiesto di spiegarci quali siano i presupposti di questa interessante rivoluzione dei ruoli. — Che ruolo si può attribuire oggi alla figura paterna nella famiglia? «Siamo in una situazione di grande confusione, e chi sia oggi questo padre è difficile dire, siamo cioè nella fase conclusiva di un processo che è iniziato nella generazione precedente alla nostra, in cui il padre era solo una figura di autorità, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso; perché l'autorità è rassicurante nel momento in cui si assume tutte le responsabilità, ma può essere anche limitante se non ha elementi di flessibilità e non è in grado di capire le esigenze che cambiano. Per giunta quella del padre tradizionale era soprattutto un'autorità formale e normativa, quasi sempre richiesta dalla madre che delegava in questo modo ogni decisione ultima. Questo, che finiva spesso per essere una sorta di accordo implicito tra i genitori, sanciva dei ruoli ben precisi all'interno della famiglia: la madre gestiva i sentimenti, il padre le norme. — Un cambio è avvenuto, e molto radicale, con il nuovo ruolo della donna, ancora più come donna che come madre o come moglie, nel momento in cui, cioè, la donna ha scoperto che poteva avere funzioni più arduo e meno limitanti all'interno della famiglia, che poteva avere un ruolo sociale che prima non le era concesso, avere una sua propria carriera. Tutto questo ha provocato una grossa confusione di quelli che erano gli equilibri precedenti. Si è verificato un vuoto all'interno della famiglia, è rimasto vacante lo spazio che prima ricopriva la donna, cioè l'emotività e i sentimenti. — È vero che, uscita la donna di casa, il padre ha recuperato un suo spazio in un territorio che prima non gli era concesso, né dalla sua educazione, né dalla società?

«Sì, lo direi proprio di sì. L'uomo è entrato più in casa, forse non tanto in termini di quantità di tempo, quanto di interesse e curiosità verso una compartecipazione affettiva alla crescita dei figli: è più frequente oggi, molto più di quindici anni fa, vedere padri che vanno a spasso con i figli, che badano a loro, li accompagnano, si preoccupano della loro salute e del loro problemi. — Ma come si trova l'uomo in questa nuova situazione? «Non si fida, ed è comprensibile, perché deve mollare molti privilegi, e questa situazione, diciamo ancora di passaggio, è molto meno rassicurante per i figli di quanto non lo fosse quella precedente, in cui si trovavano di fronte un padre normativo,

mediato costantemente dall'intervento della madre. Nella situazione passata il figlio sapeva bene dove dirigersi. — Questo cambiamento avrà conseguenze per i figli? «Già oggi è evidente un'enorme richiesta di autorità da parte degli adolescenti, probabilmente legata al vuoto che si è creato, a partire dagli anni 70 in poi, nella famiglia. Questo vuoto ha portato ad un grande permissivismo, ma anche ad una forte paura, e a un nuovo senso di responsabilità. Tra i ragazzi di oggi c'è una maggiore richiesta di adulto, di competenza, di quanto non ce ne fosse prima, ma questo in fondo non mi sembra un male. Non è mai un male essere spinti a ragionare e sce-

gliere con la propria testa. — Mi pare che la psicologia contemporanea stia tendendo sempre più a rivalutare la funzione paterna nella crescita dei figli. È vero? «Sì, mentre infatti la funzione materna è stata sempre connotata con l'identità sessuale femminile, si è visto invece — e molte ricerche hanno confermato questo punto di vista — che essa è per molti aspetti una funzione vera e propria, quindi un uomo la può svolgere altrettanto bene di una donna. Da questi presupposti sono nate le teorie sul «mammo», e si è cominciato a discutere anche in termini legali degli eventuali diritti da concedere ad un padre che per scelta o necessità si trovi ad occuparsi dei propri figli. — Che significa questo in termini sociali? «Che anche a livello di stereotipi sociali la società sta cambiando radicalmente: solo pochi anni fa l'idea di un «figlio di mammo» sarebbe stata brutalmente derisa, oggi è già un'idea a metà, in cui è insita una sorta di attesa, quasi che uno che fa il «mammo», a metà fra un'identità e l'altra, non sia però un uomo completo. — A noi però risulta, dai dati degli ultimi sondaggi, che solo un'esigua percentuale di adolescenti afferma di avere con il padre un dialogo profondo, come si spiega questo? «Credo che sia ancora troppo presto per vedere i risultati in ragazzi così grandi: le prime avvisaglie del fenomeno infatti risalgono ad

BOBO / di Sergio Staino



Dobbiamo batterci perché si riveda l'«Intesa» sul punto Scuola materna

Caro direttore, vivo in un piccolo paese della Sardegna dove la maggior parte della gente vota Dc e, oltre ad essere democristiani, sono anche bigotti. Io e mio marito, entrambi comunisti, abbiamo celebrato il nostro matrimonio con rito civile e i nostri due figli non li abbiamo battezzati; lo abbiamo fatto in comune accordo, immaginando un po' lo scandalo del paese. Ora però mi sono trovata dinanzi a un grosso problema, ed è per questo che ti scrivo, e vorrei da te una risposta ed un consiglio perché questo «tarlo» mi sta rodotto il cervello. Ho due figli, di 4 e 3 anni. Quando sono andata ad iscriverli alla scuola materna, mi hanno fatto compilare il modulo per la scelta della religione ed io ho scritto il mio rifiuto. Però, finite le iscrizioni, sono andata ad informarmi alla segreteria scolastica se avevano assegnato l'insegnante di sostegno per i bimbi che non fanno religione. La risposta era incerta, cioè ancora non sapevano niente di sicuro, perché alla scuola materna c'erano, in mezzo a 90 bambini iscritti, solo i miei due bambini che rifiutavano l'ora di religione. A quel punto sono entrata in crisi: ho pensato ai miei due bimbi che, al momento della religione, in un gruppo di 90 bambini, venivano fatti uscire dall'aula. Allora con grande sforzo e a malincuore, ho rifatto la domanda dicendo che accettavo l'ora di religione. Raccontato il fatto a mio marito sono stata accusata di tradimento, di non coerenza verso le nostre idee, perché noi dobbiamo lottare contro questi che incalcano la religione nelle testoline dei nostri figli; ed io sono perfettamente d'accordo con mio marito, ma penso ai miei bambini che, quando si vedranno fatti uscire dall'aula e messi da soli con un'altra insegnante in un'altra aula, che cosa si chiederanno? Ma perché ci fanno uscire dalla classe? Che cosa abbiamo fatto? E come si fa a spiegare a dei bambini di 3 e 4 anni che abbiamo scelto per loro di non ascoltare la religione ecc.?

Ti prego, caro compagno, dimmi qualcosa in merito; ho questo cruccio nella testa che mi tormenta: ho sbagliato? Non ho sbagliato? ROSANNA (Calangianus - Sassari)

Una lettera drammatica, questa che pubblichiamo: una lettera che ci convince, sempre di più, della necessità di una battaglia, politica e parlamentare, tesa a modificare l'«Intesa fra il governo italiano e la Chiesa per l'applicazione del nuovo Concordato fra l'Italia e la Santa Sede. Come è noto, noi siamo favorevoli al regime concordatario e abbiamo ritenuto che la stipula del nuovo Concordato, dopo anni di trattative, abbia costituito un fatto positivo. Non voglio — e non è possibile — riandare a tutte le motivazioni, di principio e politiche, che sono alla base di questa nostra posizione. Bisogna dire però che il governo (e in particolare il ministro della Pubblica Istruzione) si è mosso assai male, e fazziosamente, per l'applicazione degli accordi raggiunti in sede di nuovo Concordato. Mi sembra un errore grave, e una forzatura, il modo come è stato risolto, nell'«Intesa», il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole materne. Riteniamo anzi che questo problema non bisognava neppure porlo; in ogni caso noi non abbiamo avvertito a tempo la gravità di questo fatto, e le conseguenze cui avrebbe portato. Come è noto, successivamente abbiamo chiesto la revisione dell'«Intesa» e ci stiamo battendo in particolare su questo punto. Detto questo, vorrei dire a Rosanna che non me la sento di darle torto o ragione per le sue decisioni. Comprendo benissimo, ovviamente, le ragioni della sua prima decisione di chiedere, per i propri figli, di non usufruire dell'insegnamento della religione. Anche io avrei fatto lo stesso: e credo che lo stesso avrebbero dovuto fare tutti i genitori animati da ideali laici. Ma non mi sento, per questo, di condannarla per aver cambiato le sue decisioni originarie: ne comprendo tutti i motivi. Dobbiamo batterci, tutti insieme, per la revisione dell'«Intesa» sul punto della scuola materna, che è il più delicato di tutti; e anche su altri punti. Questa mi sembra la conclusione che anche dalla amara vicenda di Rosanna dobbiamo trarre.